

**FATTI  
& PERSONE**
**Oasis, per il tour europeo biglietti dal 31 agosto**

Ora è ufficiale: gli Oasis torneranno a riunirsi per una serie di spettacoli 15 anni dopo lo scioglimento. In un attesissimo messaggio delle 8 del mattino, ieri la band ha annunciato una serie di 14 spet-

tacoli nel Regno Unito e in Irlanda la prossima estate. «Le armi sono state ammorate. Le stelle si sono allineate. La grande attesa è finita. Venite a vedere. Non sarà trasmesso in Tv», ha detto la band.



Il tour inizierà il 4 luglio 2025 a Cardiff, nel Galles, e ci saranno quattro spettacoli nella città natale dei Gallagher, Manchester, e altrettanti allo stadio di Wembley a Londra. Dopo il Regno Unito, gli Oasis si esibiranno a Edimburgo e Dublino, ad agosto 2025. Da sabato 31 agosto

i biglietti verranno messi in vendita. Anche se finora sono state annunciate solo le date europee, in prospettiva gli Oasis pensano a una tournée in altri continenti entro la fine del prossimo anno. Secondo la Bbc tra i Gallagher è vera riconciliazione.

**LIBRI / BIOGRAFICO**

# Elena Cerkvenič

## «Qui a Trieste ho potuto essere libera pur essendo matta»

“Sono schizofrenica e amo la mia follia” è il primo titolo della collana “180” di Meltemi. Domani la presentazione



Mary Barbara Toluoso

**S**ono nata il ventuno a primavera / ma non sapevo che nascere folle / aprire le zolle / potesse scatenar tempesta”. Sono versi della celebre poetessa Alda Merini, nel corso della sua esistenza internata più volte per disturbo bipolare. Ma il 21 marzo è anche la data con cui si apre la biografia narrata “Sono schizofrenica e amo la mia follia” (Meltemi, pag. 128 euro 12) di Elena Cerkvenič, autrice triestina che, come afferma Peppe Dell’Acqua in postfazione, è anche la voce che dà

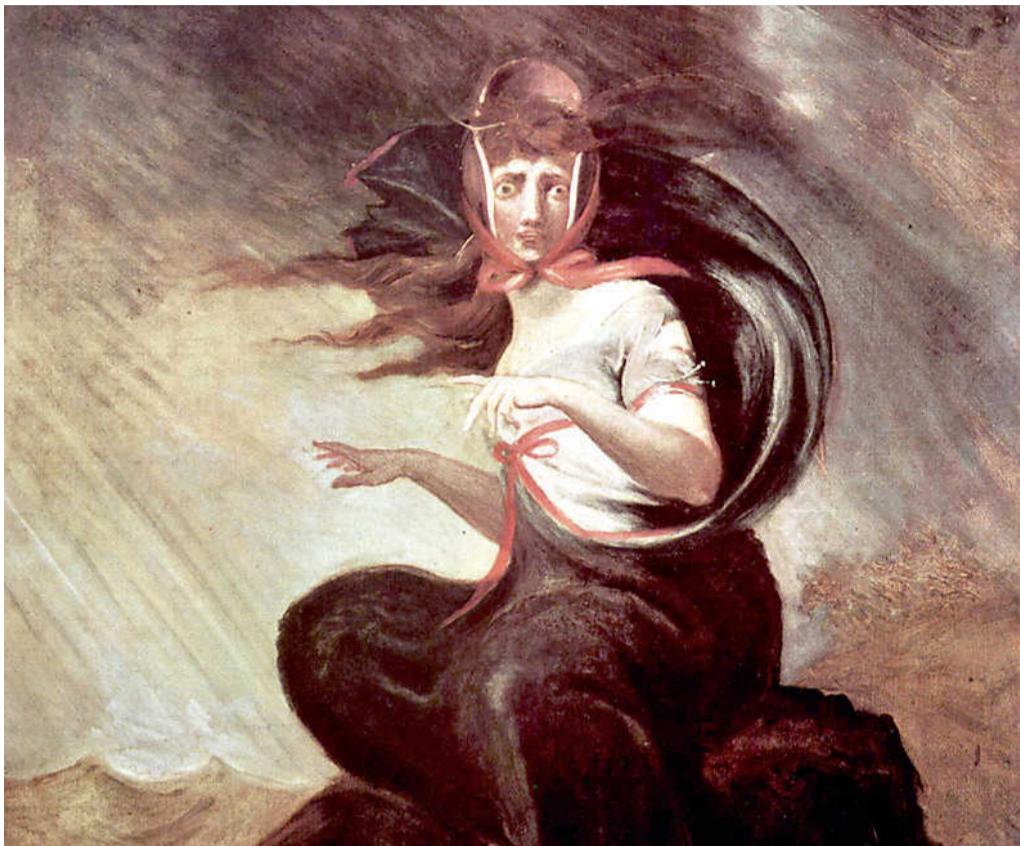
avvio alla collana “180” di Meltemi. Il libro verrà presentato domani, alle 15.30, nella sala della Comunità Greco Orientale (Riva Tre Novembre 7) dall’autrice con Florentia Corsani, lettura del gruppo “Le Voci” dell’associazione Luma e l’Altra che cura l’evento.

Il titolo è già chiaro, si parla appunto di schizofrenia e di disturbi mentali in genere. Non fosse per quella congiunzione che aggancia la follia a un gesto d’accoglienza, d’amore. Si gioca lì il motore del testo. Elena con stile diariistico (dal 21 marzo al 27 agosto del 2020) racconta la sua storia. Ma di storie così ce ne sono diverse. È appunto lo stato, la prospettiva nel guardare la malattia che fa aderire, paradossalmente, la follia alla vita.

Così Cerkvenič ci racconta come e quando è iniziata. La prima grave crisi fu in Germania, a Monaco di Baviera, quando ancora era docente di tedesco. Dopo di che l’autrice torna al presente, sposata con

Vittorio, madre di Thomas, Elena narra i piccoli gesti della sua quotidianità. Ed è in queste pieghe che si insinua la malattia, può manifestarsi con pensieri ossessivi, tragici. Ma può anche comparire con sintomi diversi, magari provando un senso di enorme affaticamento per piccole azioni abitudinarie, perfino la spesa può diventare un ostacolo insormontabile.

Se all’inizio può essere incomprensibile il motivo di tanto descrizionismo (nei minimi particolari viene descritta anche l’azione di bere un bicchiere d’acqua o di lavare un’insalata), di pagina in pagina si capisce come è proprio quel tipo di scrittura chirurgica a renderci partecipi di una cosa: cosa significhi stare male, quali le conseguenze di un disturbo mentale che ti impedisce quasi ogni possibilità di azione e di comunicazione. Insomma nei periodi di buona salute (o di “giornate limpide dentro”, come le definisce la scrittrice),



Johann Heinrich Füssli, *Kate la pazza*, 1806-1807, olio su tela, Goethemuseum, Francoforte

anche ascoltare la dilatazione del proprio respiro rappresenta un attimo di felicità.

Nel libro molti sono quegli attimi, cose cui la gente comune non fa caso, mentre qui, in “Sono schizofrenica”, la parola “piacere” e “gioia” sono tra le più gettonate. Magari solo per aver visto piccole margherite sbucare dall’erba. Operarsi incontrati con un gruppo di amici, per aver bevuto un bicchiere d’acqua fresca. Di fatto Elena di cose ne ha fatte molte e continua a farle. Nei periodi buoni e soprattutto grazie ai centri di salute mentali triestini, è stata in grado di “dominare” la sua malattia. Lo ha fatto grazie alla libertà, innanzitutto, di muoversi e rimanere tra i suoi famigliari, di avere a disposizione dei professionisti che ascoltano e che credono nel suo potenziale

umano, intellettuale e sociale. D’altra parte capita in poche città che la propria psichiatra si unisca all’utente per un aperitivo, conversando in un caffè storico come due vecchie amiche. «Ho potuto essere libera, qui a Trieste, pur essendo matta», scrive. «Questa è la psichiatria basagliana. Che mi ha aiutato a capire che vivere si può, e bene, nonostante tutto, prendendo per mano la malattia e non lasciarsene schiacciare».

Apprezzabile inoltre l’audacia nel comunicare che non sempre c’è la stessa disponibilità da parte dei medici, anche se Cerkvenič confessa solo in un caso di essersi sentita profondamente a disagio (con uno psichiatra inabile all’ascolto). Per lo più tutti gli addetti alla salute mentale sono descritti nella loro competen-

za, soprattutto capacità di guardare alla persona, più che alla malattia: da Mario Colucci a Peppe Dell’Acqua, da Francesca Bertossi a Matteo Impagnatiello e molti altri. È anche grazie a loro che da anni Elena è tra le più attive operatrici culturali della città, soprattutto nell’avvicinare la lingua e la cultura slovena a quella italiana. Perché rendere pubblico tutto questo? La propria vita, la malattia? si chiedeva in un primo momento Francesca de Carolis, che firma la prefazione «Perché voglio che si sappia che è possibile farcela. Che con la malattia si può convivere, che nonostante tutto si può vivere, e io vivo. Vivo anche una vita normale, e lo voglio far sapere, per aiutare chi magari pensa di non farcela...» è la risposta di Elena Cerkvenič.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA MOSTRA AL MUSEO NAZIONALE SALCE**

## Occhiali disegnati e occhiali storici Illustrazioni e design in due collezioni

TREVISO

**L**a rappresentazione, con i manifesti pubblicitari della collezione Salce, e la forma, grazie agli occhiali storici della collezione Stramare.

Al Museo nazionale Collezione Salce di Treviso si visita, fino al 6 ottobre, “Arte del Vedere. Manifesti e occhiali dalle Collezioni Salce e Stramare”, mostra, a cura di Elisabetta Pasqualin e Michele Vello, con la collaborazione di Mariachiara Mazzariol, che ancora una volta costruisce un tema e un percorso intorno all’inestimabile, e inesauribile, patrimonio della Collezione Salce.

Nell’ex chiesa di Santa



Un manifesto della Collezione Salce, anno 1900

Margherita si esplora il mondo dell’occhiale attraverso due piani di lettura: l’Arte del Vedere è un ideale dialo-

go tra due collezionisti e le loro passioni. Le policrome visioni di carta dei manifesti di Ferdinando Salce, accanto al-

le mille declinazioni del tono degli occhiali di Lucio Stramare. Ed è anche la prima volta che il Museo Salce pone il suo patrimonio grafico a complemento del design.

Il visitatore può divertirsi a confrontare gli occhiali con la loro raffigurazione, che si fa astratta o puntuale a seconda della mano dell’illustratore e dello stile proprio di ogni epoca. Gli occhiali dei manifesti, raramente e tardi oggetto di pubblicità diretta, diventano protagonisti, come ornamento funzionale: sottolineano espressioni, acuiscono gestualità ed esaltano lo status sociale di chi li indossa.

A firmare i manifesti espo-

sti in mostra, nomi noti del cartellonismo prima e della grafica progettata poi, non solo italiani, da Metlicovitz ad Absinthe Pernot, da Luciano Mauzan, a Luigi Enrico Caldanzano, a Golia (Eugenio Colmo), da Plinio Codognato a Mario Puppo e Franz Lenhart.

L’euforica Belle Époque mette in scena maliziose figure femminili scrutate da ambigui monocoli. Accanto a loro, dandy decisamente alla moda indossano lenti, più come vezzo che in funzione di protesi. Binomio vincente è quello tra occhiali e velocità: occhiali da protezione, non certo da vista, per gli automobilisti alla guida di bolidi rosso fiammante, con prove d’autore come l’innovativo Dunlop di Marcello Dudovich (1908).

L’occhiale da sole fa la sua comparsa solo più tardi e al cinema, qui in mostra indossato da Grace Kelly in “Caccia al ladro” (1955), di cui si espone la locandina per l’uscita italiana del film. E dal cinema, le lenti scure su monta-

ture alla moda invadono i manifesti turistici arricchendo di glamour spiagge assolate e modernissime piste da sci. Inediti sono i manifesti dell’Associazione nazionale per la prevenzione degli Infortuni.

Le forme del vedere vanno dalle prime rudimentali creazioni dove il dispositivo era ancora tenuto in mano o fissato al volto con dei cordini di spago, all’invenzione delle aste nel Settecento, che ha segnato la svolta formale di un oggetto che ci accompagna nella vita di tutti i giorni.

Non mancano le curiosità, perché almeno fino al primo decennio del Novecento coesistevano, accanto agli occhiali veri e propri, altre forme, come i vezzosi ed elaborati fassamani e i pince-nez. Lo stile di vita e il progresso industriale cambiano il design dell’occhiale, e ciò è ben rappresentato dai dettagli ai limiti dell’oreficeria negli anni Trenta, i colori degli anni Quaranta e le indimenticabili forme “a gatto” degli anni Cinquanta. —